

**Oggi stop alle candidature**  
Strega, tra i nuovi entrati c'è il romanzo d'esordio di Gian Arturo Ferrari

Oggi alle ore 12 si chiudono le candidature al Premio Strega 2020. In attesa delle ultime segnalazioni, è salito nel frattempo a 45 il numero dei libri proposti dagli Amici della domenica, con le 10 nuove entrate di ieri. I nuovi titoli sono: *Ragazzo italiano* di Gian Arturo Ferrari per Feltrinelli, candidato da Margaret Mazzantini; *Uccidendo il secondo cane* di Valerio Gaglione e Fabio Izzo, Oblomov Edizioni, proposto da Piero

Mastroberardino; *Anyà. La segretaria di Dostoevskij* di Giuseppe Manfredi, La Lepre Edizioni, proposto da Claudio Strinati; *L'ospite - Le anatomie di Josef Mengele* di Margherita Nani, Francesco Brioschi Editore, proposto da Ilaria Catastini; *L'eresia del Cannonau (Eliot)* di Gesuino Nemus, proposto da Arnaldo Colasanti; *Risorgere di Paolo Pecere* (Chiarlettere), proposto da Fulvio Abbate; *La vendetta di Oreste di*



Gian Arturo Ferrari (1944)

Giovanni Ricciardi, Fazi, candidato da Saverio Simonelli; *La temeraria. Luciana Fossati Gawronska, un romanzo del Novecento* di Marina Valensise, Marsilio, proposto da Eva Cantarella; *Sette opere di misericordia* di Piera Ventre, Neri Pozza, proposto da Cesare de Seta; *L'apprendista* di Gian Mario Villalta, Sem, proposto da Franco Buffoni. L'annuncio dei 12 semifinalisti sarà a *Libri Come*, a Roma, il 15 marzo. (i. bo.)

1925-2020 SCOMPARSO A 95 ANNI L'ATTIVISTA CHE FU VOCE LETTERARIA DEL NICARAGUA

# Addio Ernesto Cardenal

## Versi di fede e d'impegno

### Poeta e religioso, si oppose al regime dei Somoza

di Roberto Galaverni

**Sacerdote**

Ernesto Cardenal era nato a Granada, in Nicaragua, nel 1925. Ordinato sacerdote nel 1965, aveva fondato una comunità religiosa sull'isola di Solentiname. Militante nel Fronte sandinista, ostile al regime dei Somoza, si era poi rifugiato all'estero

Rientrato in patria nel 1979, dopo la caduta del regime era stato ministro della Cultura del governo di Daniel Ortega. Nel 1994 aveva lasciato i sandinisti in polemica con la gestione di Ortega, da lui considerata autoritaria

Nel 1983 era stato sospeso a divinis da Giovanni Paolo II, sospensione revocata nel 2014 da Papa Francesco. È morto il 1° marzo a Managua

È molto difficile sottrarre la poesia di padre Ernesto Cardenal al drammatico contesto storico-politico in cui è cresciuta e ha raggiunto la maturità. Eppure è proprio questo che il poeta nicaraguense — scomparso domenica primo marzo a Managua a 95 anni — augurava ai propri versi: una vita al di là dell'ingiustizia e del dolore, una durata che superasse il buio dei tempi e delle cose, una voce non coincidente con il male di cui pure a tutti gli effetti intendeva farsi carico.

E così siamo già nel cuore del suo sistema poetico. Il grosso della sua opera, o comunque il suo nucleo più incandescente è infatti estremamente reattivo nei confronti della particolare situazione del Nicaragua tra anni Cinquanta e Ottanta: la dittatura della famiglia Somoza, la rivoluzione sandinista in cui ebbe una parte molto attiva (fu anche ministro della Cultura per parecchi anni), la presa del potere nel 1979 da parte del Fronte sandinista di liberazione nazionale, ma poi anche gli eventi che ne seguirono, il governo di Daniel Ortega e tant'altro. Eppure si ha sempre l'impressione che al fondo di questo interesse immediato, frontale e in ogni caso decisivo per lo stato presente delle cose (spesso e volentieri al negativo), scorrono una complicità con la vita, un sentimento di partecipazione alla natura e della concordia tra gli uomini che dell'impegno poetico rappresentano non tanto l'altro versante ma la giustificazione.

Un epigramma tra i più noti di Cardenal, scritto quando ancora i suoi versi erano confinati in un'esistenza clandestina, mostra



Ernesto Cardenal, teologo, sacerdote, poeta e attivista politico (foto Epa / Sashenka Gutierrez)

come il poeta avesse avuto per tempo le idee ben chiare su questo punto fondamentale: «Le nostre poesie non si possono ancora pubblicare. / Circolano di mano in mano, manoscritte, / o copiate a ciclostile. Ma un giorno / si dimenticherà il nome del dittatore / contro il quale furono scritte, / e continueranno ad essere lette» (la traduzione, qui e più avanti, è di Antonio Melis). Non si tratta affatto, dunque, di un elemento irrisolto o di una contraddizione, bensì del campo di tensioni di cui le sue poesie si nutrono e di cui a sua volta il lettore dovrebbe in qualche modo farsi carico. Questa poesia è scritta per tempi d'emergenza straordinaria, sia storico-politica sia sociale («Davvero, vivo in tempi bui»), come già aveva scritto Bertolt Brecht in

*A coloro che verranno*, ma in nome di qualcosa — chiamiamolo pure una benevolenza, un amore per l'uomo e le creature — che al presente appare vilipeso e conculcato. In ogni caso, la promessa della sua poesia non intende fermarsi al tempo per cui pure è stata scritta.

Questo cristiano fornito di un'incrollabile fede antropologica, questo scrittore nato per essere un poeta della lode e cantare il proprio amore per Dio, per gli uomini e per la stessa creazione, è stato anzitutto anche se non esclusivamente un poeta storicamente impegnato. Ha esercitato infatti la poesia come uno «strumento di liberazione» e di riscatto sociale, puntando tutto su una specie di pronto intervento poetico. La parola di Cardenal vuol es-

sere infatti diretta, immediata, funzionale, e proprio per questo non convenzionale, antiletteraria. Un linguaggio semplice, comune, chiaro ed efficace, insomma, tutto inteso a condurre la poesia al di fuori dalla stanza separata della letteratura. Assieme a quello di alcuni compagni di strada il suo orientamento poetico fu chiamato non a caso, anche se con una definizione non troppo felice, *exteriorismo*. In realtà, si trattava di una poesia che inten-

**Il valore delle parole**

La sua poesia è scritta per tempi d'emergenza politica e sociale ma non intende fermarsi ad essi

deva essere il più possibile concreta e diretta.

«L'uomo è stato creato per l'amore; soltanto per amare il suo creatore. E tutto il tempo che non impiega in questo amore, è tempo perduto», ha detto in un'occasione con un linguaggio molto vicino a quello dei mistici. Eppure il suo primo libro di riferimento è costituito da acuminatissimi epigrammi contro la dittatura (appunto *Epigrammi*, del 1961), la privazione della libertà, gli abusi del potere, la violenza, le disparità sociali; ed è dunque un libro contro, un libro d'opposizione. Ma è vero che anche in questo caso bisognerà riconoscere soprattutto il rapporto di nutrimento reciproco tra le due facce della medaglia. Non si è certo trattato di un'acquisizione pacifica e senza conseguenze, ma in ogni caso in Cardenal fede religiosa e lotta politica, ispirazione creaturale e impegno, proprio come cattolicesimo e marxismo vanno di pari passo. Il poeta stesso non si è stancato di ripeterlo, del resto.

«Le dittature entrano anche nella lingua», ha detto in un'altra occasione. Ed è vero che, da poeta qual era, Cardenal non poteva non trovare nella poesia una specie di punto d'osservazione intensificato delle ricadute linguistiche dei comportamenti umani. E infatti: «Fortunato l'uomo che non legge gli annunci pubblicitari / e non ascolta le loro radio / e non crede nei loro slogan. // Sarà come un albero piantato accanto a una fonte». Così, dal punto di vista della poesia si può dire che la sua battaglia sia stata duplice: contro gli slogan e i luoghi comuni imposti dalle semplificazioni dell'autoritarismo, ma anche, più sottilmente, contro l'enfasi, la retorica, la vena celebrativa, l'epica a buon mercato. Il «monaco rivoluzionario», come lo ha definito David Maria Turoldo, che tradusse per intero uno dei suoi libri più apprezzati (*Quetzalcoatl. Il serpente piumato*), amava Walt Whitman e Ezra Pound, i cantori dell'uomo in sintonia col creato, anche se, per un lungo tratto della sua vicenda di poesia, lui stesso quel cantore ha potuto esserlo solo in modo rovesciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1943-2020 Protagonista della Performance Art, è stato per dodici anni compagno di Marina Abramovic: «Era un essere umano eccezionale»

# Ulay, l'arte «resistente» che non accettava compromessi

di Vincenzo Trione

**La vita**

Ulay, pseudonimo di Frank Uwe Laysteppen, era nato a Solingen, in Germania, il 30 novembre 1943. È morto ieri a Lubiana, in Slovenia

Artista e fotografo, per dodici anni compagno di Marina Abramovic, è stato una figura chiave della Performance art

rio, territorio da interrogare, da abitare, da profanare, ci consente di esprimere il nostro *hic et nunc*. Ferito, reso tragico, sociale, annuncia con prepotenza l'esserci dell'artista nel mondo: e il suo rifiuto dei miti conformisti e delle consuetudini perbeniste.

Tedesco di Solingen (1943), figlio di un gerarca nazista, giovanissimo, Ulay (pseudonimo di Frank Uwe Laysteppen) inizia a servirsi della Polaroid per documentare travestimenti audaci. Il passo successivo è rappresentato dalle *live performance*: la serie *There is a Criminal Touch to Art* è del 1976. In quell'anno Ulay incontra la sua compagna, che subito diventa il suo alter ego: Marina Abramovic (che ieri ha inviato via Facebook questo messaggio: «...Era un

artista e un essere umano eccezionale, ci mancherà profondamente. In questo giorno è di conforto sapere che la sua arte e la sua eredità vivranno per sempre»).

Nati nello stesso anno e nello stesso luogo (30 novembre 1943), i due arrivano a coincidere, si identificano l'uno nell'altra: sono un unico artista. Insieme, realizzano performance in cui sperimentano una forma estrema e perturbante di Body Art, esplorando i nessi uomo-donna e sondando i limiti della resistenza fisica e psicologica. «Arte viva: (...) contatto diretto, relazione locale, superare i limiti, energia in movimento (...), vulnerabilità estesa, esposizione al caso», afferma nel manifesto *Art Vital*.

L'epilogo di questa intesa



durata dodici anni: *The Walk in China* (1988), opera vivente nella quale i due performer percorrono a piedi la Grande Muraglia cinese, partendo dai lati opposti, per incontrarsi al centro e salutarsi. Come un viaggio della coscienza. Cui seguiranno anni di guerre legali tra i due ex amanti per la gestione dei diritti d'autore

L'incontro tra Ulay e Marina Abramovic al Moma di New York nel 2010 durante la performance dell'artista serba *The Artist is Present*

della loro produzione.

Forse, oltre che di carattere privato, le ragioni della rottura sono anche di tipo artistico. Mentre Abramovic tende a trasformarsi in un'icona pop, Ulay ha cercato di difendere la propria autenticità, senza mai scendere a compromessi con l'art system. Come dimostrano i suoi lavori «politici» dedicati a temi come l'emarginazione e il nazionalismo. E come suggerisce il suo bisogno di non abbandonarsi mai alle «tentazioni» della civiltà dei media. L'arte, per lui, non deve mai farsi intrattenimento. Deve, invece, restare una meravigliosa e solitaria avventura civile, impegnata. Questa filosofia è in una frase che Ulay amava ripetere: «L'estetica senza etica è cosmetica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA